

“Io, a cinque anni testimone
della strage di viale Tibaldi”

“Avevo cinque anni rimisi lo scarpone a quel partigiano fucilato davanti a me”

VIALE TIBALDI

Vidi un carro armato
su cui erano seduti
tedeschi e brigatisti neri
con i mitra puntati
su uomini incatenati
dal collo ai piedi

L'ESECUZIONE

Sgusciai in prima fila
gli assassini si misero
di fronte ai quattro
partigiani, partirono
le mitragliate e gli
uomini caddero a terra

ORIANA LISO

IL SUO ricordo ha a che fare con uno scarpone sfasciato, caduto dal piede di uno dei quattro partigiani che, 70 anni fa, furono fucilati in pieno giorno in viale Tibaldi, ora ricordati da una targa nel parco vicino. «Avevo cinque anni, ero un po' incosciente: quando vidi che quell'uomo aveva perso la scarpa corsi a raccoglierla per rimmettergliela al piede, non rendendomi conto che quello che scivolava sul marciapiede era il suo sangue. Mia nonna disperatami gridava di tornare indietro...» Angelo Romano, classe 1939, è nato in via Meda al 37, e lì ha abitato fino al 1965.

SIGNOR Angelo, lei era un bambino in quegli anni: come si viveva a Milano, in tempo di guerra?

«Quando sono nato io mia madre e mia nonna andarono con gli sfollati nel bergamasco, mentre mio padre, mio zio e mio cugino partirono per il fronte. Noi tre tornammo a Milano alla fine del '42, degli uomini tornò solo mio padre, nel 1945, dall'Africa, ma in condizioni così terribili che non si riprese mai davvero, fino alla morte, nel '64. Mio zio è morto in Grecia, mio cugino fu mandato in Russia, sul Don, e da lì non è tornato. Il primo impatto con la guerra è stato quello delle separazioni, ecco».

In città si sentiva la guerra?

«Noi, bambini e ragazzini, eravamo spensierati e incoscienti: quando passavano in cielo gli apparecchi, i "Pippo" si chiamavano, anche se erano bombardieri, eravamo eccitati, aspettavamo sempre di vederne uno. E anche andare nel rifugio in cantina, quando suonava l'allarme, era emozionante: voleva dire avere una caramella. Poi però, al-

l'improvviso, succedevano cose che ti facevano paura: un giorno, stavo andando a pescare con uno zio, in bici. Sentimmo un gran rumore, i fischi, poi le bombe. Colpirono una scuola al Gratosoglio, lo spostamento d'aria fu tale che finimmo in un fosso. Il mio palazzo aveva un cortile e sette scale: c'erano fascisti e partigiani. Soltanto che fino al '44 i primi inseguivano i secondi per picchiarli, poi, man mano che l'Italia veniva liberata, le parti si invertirono».

Poi arrivò il 28 agosto del 1944.

«Quel giorno stavo giocando in cortile, come al solito. Ma c'era qualcosa di strano: vedevo le persone del mio palazzo che parlavano a bassa voce, dicevano che bisognava radunarsi nel pomeriggio davanti al portone per un fatto molto grave. All'ora stabilita mia nonna mi prese per mano e andammo fuori dal portone, dove c'era già molta gente. Dopo alcuni minuti sentimmo uno strano rumore arrivare da via Montegani. All'altezza di via Bonghi vidi un carro armato, pre-



ceduto da alcuni uomini incatenati dal collo sino ai piedi, con fucili e mitra puntati alle spalle. Seduti sul carro armato c'erano i militari tedeschi e i brigatisti neri con tutte le armi in mano».

Quei brigatisti erano della legione "Ettore Muti": furono loro a trucidare i quattro giovani partigiani. Cosa diceva la gente mentre passava quel corteo?

«Le donne mormoravano "poveretti, guarda che brutta fine". C'era molto silenzio di paura e rispetto. Con mia nonna seguii il carro armato fino all'incrocio con viale Tibaldi: lì le lasciai la mano, e sgusciai in prima fila. Il carro armato si fermò, i quattro partigiani furono fatti salire sul marciapiede, gli assassini si misero di fronte a loro. Partirono le mitragliate e i quattro uomini caddero a terra. Fu allora che, senza rendermene conto, mi avvicinai a quel ragazzo per rimmettergli la scarpa, mentre le donne piangevano».

La vita, poi, ha ripreso il suo corso. La guerra è finita. E lei, Angelo, cosa ha fatto?

«Ho lavorato senza sosta per cinquant'anni, prima per sostituire mio padre sempre malato, poi per garantire un futuro alle mie due figlie. E ce l'ho fatta, anche con tanti sacrifici. Ho un carattere schivo, non mi sono mai iscritto all'Anpi, soltanto ultimamente ho iniziato ad avvicinarmi all'associazione. Una cosa non manco mai di fare, però, da sempre: quando vado al cimitero Maggiore a trovare i miei cari, non dimentico mai di portare un saluto anche alle tombe di Giovanni Alippi, Albino Abico, Bruno Clapiz e Maurizio del Sale. E mi ritorna sempre in mente quel giorno».

A settembre il Comune ha dato al parco di Baravalle il nome di "parco della Resistenza — in memoria dei martiri di viale Tibaldi". Spiega Aldo Ugliano, il presidente del consiglio di Zona 5: «L'abbiamo fatto per ricordare che la terribile legione Muti nacque qui, nel circolo del Fascio di via De Sanctis, intitolato a Lodovico Montegani: il capo del circolo era Franco Colombo, che diventò il comandante della Muti. Ci è sembrato giusto che il quartiere desse un segno di riparazione per quei morti, onorandone il ricordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTITOLAZIONE

La cerimonia di intitolazione, l'anno scorso, del parco di Baravalle ai quattro partigiani uccisi in viale Tibaldi. A destra Angelo Romano, classe 1939: aveva 5 anni quando avvenne la strage